

Il est tombé

“Toghe Lucane” est tombé, che poi significa “è caduto” e non “è seppellito” come qualcuno (per assonanza) potrebbe immaginare. Il Giudice per le Indagini Preliminari di Catanzaro, d.ssa Maria Rosaria di Girolamo, ha disposto l'archiviazione del procedimento penale n. 3750/03 mod. 21, altrimenti noto come “Toghe Lucane”, il diciannove marzo scorso. Se è consentita una sintesi estrema, l'archiviazione è fondata sull'inidoneità delle risultanze delle indagini a sostenere l'accusa in giudizio. Carenza di elementi idonei, si dice tecnicamente. Duecentomila pagine di documenti, perizie, testimonianze, intercettazioni telefoniche, tabulati bancari, pronunciamenti del CSM, ispezioni ministeriali, non sono sufficienti per svolgere un processo. Come si comprende, senza bisogno di conoscere i rudimenti del diritto, è altra cosa dal dichiarare che tutti sono santi. Conoscendoli (quei rudimenti), invece, desta preoccupazione la serie d'invettive piovute contro i “responsabili” di non meglio precisati abusi, diffamazioni e falsità. Solo il signor Maurizio Gasparri, oltre alle generiche minacce verso imprecisati giornalisti, ha scritto “non finisce qui” in chiusura di un comunicato ufficiale in cui indicava un solo nome e cognome precisi: Carlo Vulpio. Non ci risulta che il signor Vulpio abbia sulla fedina penale reati di qualsivoglia natura. Né che abbia mai svolto con leggerezza o superficialità il lavoro di cronista per la prestigiosa testata giornalistica per cui scrive. Non ci risulta che alcuno abbia inteso difendere questo signore, tace il Corriere della Sera, tace l'Ordine dei Giornalisti cui il Gasparri pur appartiene, tace la Federazione Nazionale della Stampa. Non ci risulta, per la verità, che il signor Vulpio abbia bisogno di difensori. Ma noi, non essendo di alcun “peso”, nemmeno tali possiamo ritenerci. Solo, volevamo testimoniare a Gasparri ed a tutti gli altri, che esiste una libera informazione ed esistono uomini liberi e continueranno ad esistere ed a rialzarsi ogni volta che cadranno. Anche se lo sgambetto arriva da un magistrato o da un ex ministro. Non finisce qui, è proprio vero.

HANNO

Hanno costruito un villaggio alla foce di un fiume: Parte su terreno demaniale inalienabile e parte su terreni espropriati per costruirlo uno stabilimento d'inscatolamento del pesce; parte su terreni dichiarati di proprietà, anche se non era vero; parte su terreni acquisiti in seguito ad un'alluvione (avvenuta vent'anni prima che i terreni confinanti fossero acquistati). L'hanno costruito ricevendo un finanziamento di alcune decine di miliardi di lire dallo Stato e sulla scrivania del dirigente che firmava l'ok ai pagamenti c'era il contratto d'acquisto di una villetta con posto barca proprio in “quel” villaggio. Un amministratore che pure risultava fra gli aspiranti acquirenti di un siffatto “posto al sole”, aveva spiegato di avervi rinunciato perché fuori delle sue disponibilità; salvo poi scoprire che la villa era intestata al giovanissimo figliuolo. Hanno minacciato due ufficiali dei Carabinieri, intimando loro di modificare le dichiarazioni rese in un complesso procedimento penale. Quando i malcapitati si sono rifiutati di mentire, li hanno trasferiti e se ne sono compiaciuti al telefono. Hanno minacciato un PM tentando di impedirgli di esercitare le indagini a carico di amministratori amici degli amici. Hanno intascato soldi concessi a tassi irrisori in cui la banca ci rimetteva e, contemporaneamente, gestivano i processi in cui la banca era parte in causa. Hanno acquistato e/o provato ad acquistare immobili dagli indagati dei loro stessi uffici. Hanno omesso di esercitare l'azione penale e mentito sulle risultanze delle indagini svolte dalla Polizia Giudiziarla. Hanno indagato e denunciato il magistrato e gli agenti di polizia giudiziaria che indagavano su di loro. Hanno rivelato atti coperti dal segreto istruttorio. Hanno evitato di astenersi anche quando ragioni di opportunità avrebbero voluto il contrario. Hanno mentito e dichiarato false circostanze di cui è stato possibile documentare la diversa e reale consistenza. Tutti questi ed altri ancora sono i fatti cui la Legge vigente attribuisce valenza di reato e che sono stati accertati e documentati nell'inchiesta “Toghe Lucane”. Leggendo gli atti d'indagine (è possibile prenotare presso l'edicola il cd contenente la chiusura delle indagini, il verbale finale della GdF di Catanzaro, la richiesta di archiviazione ed il relativo decreto) si scoprono i nomi e le circostanze. Ecco emergerà chi deve chiedere scusa, chi deve vergognarsi e chi dovrà rispondere penalmente. Prima o poi!

SENTENZA DI PROSCIoglimento: IRREVOCABILE

Chi pagherà i danni? Con accezione ora minacciosa ora sommessa, quasi temuta, la domanda veleggia per l'aere calabro-lucano (sospinto dal venticello ben noto ai barbieri Seviliani) dopo la disposizione con cui il Gip di Catanzaro ha archiviato un'inchiesta che aveva assunto dimensioni enormi e forma d'Idra tentacolare: Toghe Lucane. L'aver avviato l'azione penale, obbligatoria nell'ordinamento vigente (vale appena il caso di ricordare), dovrebbe mettere il magistrato responsabile di quell'atto nelle condizioni di vergognarsi e alcuni dei giornalisti che ne scrissero, facendo nient'altro che il proprio mestiere, in quelle ancor più specifiche di dover chiedere perdono agli uomini e a Dio. Donde tanto fervore giustizialista e, persino, religioso? L'origine dello scandalo è il mancato sbocco processuale, avendo un magistrato (monocratico, cioè da solo) ritenuto che gli elementi raccolti non fossero sufficienti per sostenere l'accusa in giudizio. È chiaro che si tratta di valutazioni e giudizi più che approssimativi, ingiustificabili quando ad enunciarli sono magistrati che ben conoscono i Codici e le Leggi, con ciò non potendo accampare l'attenuante di un qualsiasi avventore del bar dello sport. Ma a noi

è fatto obbligo di rendere comprensibile al più vasto pubblico di lettori anche le questioni più tecniche ed ecco che altro non riteniamo meglio se non la pubblicazione di una sentenza (diventa irrevocabile) in cui si ricostruisce la medesima circostanza riferita nella disposizione di archiviazione. Con la particolarità che nel primo caso (primo in senso cronologico, ndr) il giudice non si limita a registrare le dichiarazioni della D.ssa Felicia Genovese e verifica trattarsi di una ricostruzione di comodo peraltro diversa dalle evidenze formali e fattuali; mentre nel secondo caso, l'altro Gip accetta senza alcuna verifica le dichiarazioni del citato magistrato desumendone l'inesistenza di condotte di rilievo penale e decidendo per l'archiviazione. Strano a dirsi, ma la stessa D.ssa Genovese non ha ritenuto di opporsi alle conclusioni del primo Gip che pure mortificavano la sua pretesa costituzione di parte civile. Ecco perché, evidentemente, elementi per sostenere l'accusa in giudizio ce n'erano eccome. Salvo la piena e totale libertà del Tribunale di assolvere gli imputati, ma farlo senza processo appare quantomeno leggero. (segue in seconda...)

Filippo de Lubac

DE BELLO LIBICO: QUALI COSTI E CONSEGUENZE?

In Libia è partita una guerra, che i governi dell'Occidente e gran parte dei mezzi d'informazione presentano ancora una volta come umanitaria. Di cosa si tratta realmente? Per comprendere quanto sia credibile tale motivo, è utile partire da un paio di dati storici recenti. Israele alcuni anni fa ha pianificato e attuato in Palestina una operazione che ha denominato con coerenza «piombo fuso». L'esito è stato di qualche migliaio di morti, quasi tutti civili. Ma nessuno ha minacciato una guerra «umanitaria». Nessuno si è guardato bene dal metterla in opera, come nessuno si era esposto a tanto già nella precedente operazione «Pace in Galilea», dagli esiti analoghi. Altro caso istruttivo è quello dello sterminio delle popolazioni cecene pianificato e attuato da circa venti anni dai governi della Russia, prima con Eltsin poi con Putin. Si tratta per certi versi di una guerra infinita, che ha provocato centinaia di migliaia di morti, in massima parte civili. Fino ad oggi nessuno Stato ha inv-

cato però l'avvio di guerre «umanitarie». Nella Libia di Gheddafi tale tipo di azione, in difesa dei diritti delle popolazioni, è stata invece voluta risolutamente dalle nazioni forti dell'Occidente, su input degli Stati Uniti e con la convalida del consiglio di sicurezza dell'ONU. A quali costi, in termini di vite umane? In Libia è in atto una virulenta repressione di regime, che in un mese ha fatto centinaia di morti, forse qualche migliaio. Ma l'attacco «umanitario» promette di tradursi in una ecatombe, con numeri di vittime di molto superiori. Gli strateghi della Nato e del Pentagono sono troppo avvertiti per non mettere nel conto esiti di questo tipo, trattandosi di disarticolare una forza militare che, allo stato delle cose, non è di poco conto. Non solo. È prevedibile che occorra neutralizzare le reti militari non convenzionali, anche queste non indifferenti, costituite anzitutto dalle unità terroristiche e mercenarie del regime di Gheddafi. (segue in terza...)

Carlo Ruta

LA CORTE DEL BUONSENSO

La decisione se il crocefisso debba essere presente nelle aule delle scuole statali spetta a ciascuno Stato europeo - così afferma la Grande Camera della Corte europea dei diritti dell'uomo nella decisione del 18 marzo scorso. Quindi nessuna violazione dei diritti individuali protetti dalla Convenzione europea deriva dalla presenza dei crocefissi nelle scuole pubbliche italiane. L'Italia, condannata all'unanimità circa un anno e mezzo fa dalla seconda sezione della stessa Corte, oggi viene “assolta” dalla Grande Camera, con quindici voti favorevoli e due contrari. Cosa ha portato la Corte europea a rovesciare il proprio giudizio? Due fattori si impongono sopra ogni altro: una inusuale vivacità di partecipazione e una ricchezza di solide ragioni. La vicenda del crocefisso sembra aver risvegliato una coscienza della società civile prima sonnolenta. La condanna dell'Italia da parte della Corte europea nel 2009, infatti, ha provocato una reazione molto sentita. Da quel momento si è messo in moto un fermento che ha un che di nuovo. Lo svolgimento processo davanti alla Corte europea rivela alcuni elementi inusuali, che meritano di essere sottolineati. Di norma, i soggetti che si fronteggiano nei processi europei sono due: la vittima che ha subito una lesione dei suoi diritti individuali e il governo dello Stato potenzialmente responsabile della violazione. Questa volta, invece, ben dieci stati dei 47 membri del Consiglio d'Europa sono intervenuti spontaneamente a supporto dell'Italia: un fatto questo, più unico che raro. Si è trattato evidentemente di governi che hanno percepito che la posta in gioco era decisiva anche per la possibilità di preservare la propria tradizione in fatto di rapporti tra religione e spazio pubblico. È da notare che alcuni dei tradizionali Stati cattolici mancano all'appello, mentre significativa è la presenza di molti paesi dell'Europa orientale, Russia compresa. Accanto a questi, numerosissimi sono gli interventi della “società civile”, rappresentata da organizzazioni di vari orientamenti culturali e di varie provenienze geografiche: nei resoconti ufficiali compaiono una decina di soggetti, ma altri hanno sottoposto le loro osservazioni alla

Corte, senza essere stati ammessi formalmente al processo (meriterebbe un discorso a parte il fatto che la Corte ha una piena facoltà di decidere chi ammettere e chi escludere, senza neppure dover motivare le sue scelte). Infine, 33 deputati del Parlamento europeo - una istituzione che non ha nessuna connessione formale con la Corte - sono anch'essi intervenuti portando le proprie ragioni a sostegno della posizione italiana. Anche questo, a quanto mi consta, un fatto del tutto inedito. Una tale vivacità di richieste di partecipazione non può essere passata inosservata alla Corte, che si è trovata a decidere in uno “spazio pubblico” più vivo e più abitato di quanto non le accada normalmente. Ciascuno di questi soggetti ha dato il suo contributo, sollecitando così la Corte ad approfondire le ragioni della propria scelta, fino al punto di dover tornare sui suoi passi. La qualità delle ragioni introdotte nel processo, poi, deve essere stata di altissimo livello, dato che la Corte ha dovuto cambiare completamente linea argomentativa. La prima decisione, quella che condannava l'Italia, era tutta incentrata sulla libertà di religione ed esprimeva una tipica posizione assai diffusa nella cultura dominante in materia di laicità dello stato: in un contesto pluralistico e multiculturale, l'unica possibilità perché lo Stato non sia compromesso con nessuna religione particolare è che le sue istituzioni siano “neutrali”. Ecco dunque motivati i muri bianchi, a partire dalle scuole: via i crocefissi per non ledere la libertà di religione delle minoranze e per rispettare la neutralità dello Stato. Questa impostazione è stata messa a dura prova in particolare dalle ragioni di alcuni Stati intervenienti, difesi dal professor Joseph Weiler, il quale aveva fatto osservare alla Corte che nel contesto attuale le maggiori divisioni non sono quelle che separano le persone appartenenti a diverse religioni, ma piuttosto quelle che contrappongono i laici “militanti” e i credenti. In questo contesto, uno Stato che assume un'iconografia “laica” non è affatto neutrale, ma di fatto sostiene una delle visioni in campo, quella laica, appunto. (segue in terza...)

Marta Cartabia

MI VERGOGNO

Si, mi vergogno. Gli inviti sono venuti da più parti dopo l'archiviazione di “Toghe Lucane”. Nessuno proprio esplicito ma contavano sulla mia perspicacia. E contavano giusto. Mi vergogno profondamente di essere andato a Catanzaro esattamente otto anni fa. Di aver denunciato un magistrato (Iside Granese) che aveva dichiarato il fallimento dell'azienda di cui ero presidente per un “imprecisato residuo debito”, cosa accertata e definita illegittima dalla GdF di Catanzaro, oltre che dalla legge fallimentare italiana. Mi vergogno per aver denunciato quel magistrato che aveva anche beneficiato di un mutuo a tasso così basso che la banca ci rimetteva. Di aver denunciato che un altro magistrato (Giuseppe Chicco) si faceva accompagnare dal maresciallo dei carabinieri (con l'auto di servizio) per acquistare una stampante ad uso personale. Di aver fornito la copia dell'atto preliminare in cui lo stesso magistrato acquistava la villa a mare da un suo indagato. Mi vergogno di aver portato a Catanzaro il telegramma con cui Vitale ingiungeva a Bubbico di non pubblicare il piano di bacino che individuava “Marinagri” nell'area a rischio esondazione e gli atti con cui, in pochi giorni, docenti universitari e funzionari regionali modificavano quel piano ritagliando l'area occupata da “Marinagri” e ponendola fuori dalla zona in cui vigeva l'assoluto divieto di edificabilità. Mi vergogno di aver trovato le fatture con cui Bubbico si riprendeva il 75% degli affidamenti di progettazione per gli impianti di gelsibachicoltura che il consorzio da lui presieduto (e finanziato con fondi europei) pagava ad un agronomo. Mi vergogno di aver fotografato quegli impianti che non hanno prodotto nemmeno una camicetta di seta. Mi vergogno di aver consegnato a De Magistris il verbale delle dichiarazioni rese da Francesco Cavallari a Giuseppe Chicco e Alberto Maritati presso la Procura di Bari e firmato dai citati con tanto di data ed ora. Le stesse (data ed ora) in cui Cavallari veniva interrogato a Potenza in presenza di due ufficiali di PG, due magistrati ed il suo avvocato. Mi vergogno di aver percorso almeno centocinquanta volte la strada da Matera a Catanzaro per fornire documenti, dichiarazioni e rendere interrogatori tutti puntualmente riscontrati. (segue in terza...)

Nicola Piccenna

Assi'gn'r

Promesse garibaldine

Garibaldi è riuscito a fare l'Italia, ma non la tratta FS Matera-Bari. O la Metaponto-Matera-Foggia. Eppure, il problema dei trasporti ferroviari era nei suoi impegni allorquando, candidato nel Collegio di Corleto Perticara, venne eletto al Parlamento. Bisognerà attendere altri quindici decenni per vedere un nuovo eroe di più mondi (data la nuova globalizzazione) mettere in caldo il nuovo proposito della nuova tratta, giammai a scartamento ridotto dalla città dei Sassi per Bari e l'alt(r)a Italia? E pensare che proprio nel 150° dell'Unità del Paese si poteva fare un doveroso regalo alla Terra lucana, Terra di luce con talune Zone d'ombra. Eppure Fratel Garibaldi non ce l'ha fatta a dare l'input per la tanto vagheggiata (davvero?) FS nella città dei Sassi. Una città che tra l'altro ha un illustre figlio, Giambattista Pentasuglia (1821-1880), tra i mitici Mille. Proprio nella ricorrenza del 17 marzo ultimo scorso è stato inaugurato il monumento a sua memoria, nella Villa comunale divenuta dell'Unità d'Italia. Non solo. Nel materano, tra l'altro, storici e ricercatori locali fanno presente che il fatto di Bernalda è stata registrata l'adesione di ben 15 cittadini volontari al seguito delle camicie rosse. Garibaldini questi, meritevoli di un fondo rustico pari a un tomo, 40 are di terra, in contrada Demanio (agro, per la cronaca, conteso in una causa iniziata sin dal XVI secolo tra la Bernauda fondata nel 1497 e la già Contea di Montescaglioso... terminata nel 1978 a favore dei bernaldesi). La partecipazione dei materani alle vicende dei Mille divengono punti a favore dello sviluppo dei trasporti nella Provincia di Basilicata. All'epoca, però, gli antichi noni Sassi erano ancora da venire... sulle guide turistiche. E nessuno avanzava la proposta di candidare la città di Matera a Capitale europea della cultura del 1919 o, in prospettiva, del 2019. È certo comunque che la città dei Sassi non può proprio aspettare ancora. Sul fronte delle infrastrutture! E - si chiede qualche lungimirante osservatore - se nel 150mo dell'Unità d'Italia il capoluogo lucano passasse in Terra di Puglia? Già la città di Bernalda nel periodo dell'Italia era bene intenzionata a divenire territorio della provincia di Taranto. Sulla questione, però, non è ancora stata scritta la parola fine. E il trenino Fal Matera-Altamura-Bari, a scartamento ridotto, va. Lentamente va. Tutto lentamente in Lucania. Un vero primato. Cioché giusto.

Carmine Lomagistro

Il fuoco agli dei

Non sono un fisico, un esperto di energia nucleare. Non posso perciò esprimermi sulla profondità del rischio che l'umanità corra con la costruzione delle centrali.

Sono però assolutamente convinto che, assieme a tutti gli approfondimenti che scienziati e politici possono portarsi, un'altra domanda vada posta. E non è una domanda retorica: l'uomo non sta presumendo troppo di se stesso? Non sta correndo verso un baratro da cui sarà sempre più difficile risollevarsi? Ho una grande ammirazione per la storia delle scoperte scientifiche che, soprattutto nell'infinitamente grande e nell'infinitamente piccolo, hanno suscitato stupore di fronte al miracolo della creazione. Ho paura però degli scienziati guidati dal teorema: si può, dunque va fatto.

L'uomo può rubare il fuoco agli dei, (i miti greci avevano già visto il futuro), può mangiare dell'albero del bene e del male, ma deve accettare poi le possibili tragiche conseguenze di questa sua ubris, di questa sua tracotanza. Il cammino della conoscenza non ha sempre esiti belli e positivi. Occorre che la conoscenza applicata al fare, la scienza applicata alle tecnologie, siano sempre guidate e governate da una oculata considerazione del bene per l'uomo di oggi e di domani. La mia non è una volontà conservatrice di una casta sacerdotale che vuole portare indietro le lancette della storia. È piuttosto una voce che sale dal profondo del cuore degli uomini: non arrestarsi di fronte a nulla porterà un aumento o una diminuzione di felicità all'uomo? La corsa a nuove fonti di energia nasce da sempre nuovi bisogni. Sono tutti essenziali? Distruggendo la terra, le foreste, i mari, invadendo la testa della gente di sempre nuove e più numerose notizie, immagini, emozioni, ecc. pensiamo di contribuire sempre al bene dell'uomo? Non dovremmo cominciare a pensare a tutto ciò? Forse troveremo una strada anche per affrontare gli altri problemi. (Avvenire)

don Massimo Camisasca

Plutonio...

Il centro ENEA di Rotondella ha talmente tante ombre che quasi la luce rifiuta di batterci ormai, soprattutto da quando il governo Prodi, il 1 maggio 2008, con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, allargò il campo d'applicazione del segreto di Stato agli “impianti civili per la produzione di energia”, dunque al nucleare. Eppure il centro della Trisaia è stato fonte di scandali e inchieste giornalistiche e giudiziarie di livello internazionale: presunti traffici di scorie radioattive e presunta produzione clandestina e traffico di plutonio, intrecciati a traffici di armi e violazioni di regolamenti relativi alla custodia di materiale radioattivo. Giuseppe Baldessarro e Manuela Iati nel 2010 hanno pubblicato un interessante inchiesta giornalistica, confluita nel libro “Avvelenati”. Questa storia deve essere raccontata perché uccide la nostra gente”. Nel libro vengono presentati scenari raccapriccianti, soprattutto se pensiamo che si svolgono sotto il nostro naso, sulla nostra pelle: dalla documentazione raccolta emergerebbe un filo rosso che lega l'affare somalo e l'omicidio di Ilaria Alpi, il centro Enea di Rotondella e la strage di Ustica. Sempre nel 2010 il presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti, Gaetano Pecorella, ha dichiarato: “Esistono elementi non ancora del tutto verificati, anche se abbastanza convergenti, sull'esistenza di navi affondate, sulla presenza di sostanze radioattive sepolte e sul coinvolgimento nella vicenda dei servizi segreti, ma al momento le indagini non hanno portato praticamente a nulla” e l'ex procuratore capo della Direzione distrettuale antimafia di Basilicata, Giuseppe Galante, l'estate scorsa dichiarava: “All'11rec della Trisaia di Rotondella, i miei consulenti trovarono plutonio che non doveva esserci perché il ciclo studiato era quello Uranio-Torio, ma non potetti proseguire nelle indagini poiché ci fu un disco rosso che me lo impedì”. Misteri, ombre oscure di poteri mafiosi e servizi segreti internazionali, affari colossali, tutto questo gira intorno al centro della Trisaia di Rotondella. È il nucleare e con il nucleare non si scherza, al massimo ci si nasconde, per quieto vivere. Si fa finta di non sapere, non ci si interessa, ma non si scherza perché nucleare significa “miliardi”, significa “energia”, significa “industria civile”, ma soprattutto “industria militare”: significa “energia atomica”, significa potere economico per la grande industria e soprattutto potere militare e di distruzione per lo stato possessore, significa, alla lunga, bomba atomica. (segue in terza...)

Ivano Farina

Scienza

GHIACCIO ELETTRICO

Spesso, per scoprire qualcosa di importante non è necessario andare a cercare fenomeni insoliti e fantasiosi o situazioni lontane ed esotiche. Ci basta andare in profondità in ciò che la realtà mette davanti ai nostri occhi tutti i giorni. Così - per riportare forse il massimo esempio storico - è successo a Galileo con il cielo stellato e la Luna: le sue scoperte sono partite da ciò che poteva vedere tutti i giorni. Se ci spostiamo nel campo della chimica, ci sono costituenti del nostro mondo ordinario che non smettono di stupire per le loro insospettabili e molteplici caratteristiche. Il caso più eclatante è certamente quello dell'acqua. La sua molecola H₂O è una delle più straordinarie dell'intero universo; e non solo perché il nostro corpo ne è costituito per più del 70% e pochi pianeti dispongono di acqua in forma liquida in così grande quantità come la Terra. Le sue caratteristiche fisico-chimiche la rendono oggetto di studio incessante e diffuso in tutto il mondo. Gli ultimi decenni di studi hanno potuto mostrarne sempre di più l'unicità, tanto a livello della sostanza che essa va a costituire, quanto per le sue intrinseche caratteristiche molecolari. Ma lo studio può anche focalizzarsi sui particolari stati fisici in cui l'acqua si può trovare, come un gruppo di ricercatori della Xiamen University, in Cina, ha fatto nei mesi passati, interessandosi soprattutto all'acqua nel suo stato solido, il ghiaccio. La molecola in cui i due atomi di Idrogeno e l'atomo di Ossigeno si strutturano è assimilabile a un piccolo dipolo elettrico, un corpo nel quale la carica elettrica si distribuisce in maniera diseguale, polarizzandosi positivamente e negativamente alle due estremità. Questa caratteristica è una delle più importanti della molecola d'acqua ed è ciò che, per esempio, la rende un ottimo solvente naturale. Le molecole, quando l'acqua è allo stato liquido, sono libere di muoversi e orientarsi nello spazio, cosa che non può succedere allo stato solido, quando l'acqua, cioè, si presenta a noi sotto forma di ghiaccio. In questo stato le molecole vengono immobilizzate in configurazioni casuali e differenti, che rispondono alle interazioni fra i loro poli elettrici molecolari. Tali configurazioni caotiche, di fatto, annullano l'effetto dei dipoli a livello macroscopico, rendendo il ghiaccio una sostanza elettricamente neutra. Se, invece, i dipoli si orientassero in una direzione preferenziale ben definita, le caratteristiche elettriche dell'acqua solida muterebbero drasticamente. Ciascun dipolo, infatti, dà origine a una piccola differenza di potenziale: orientandoli opportunamente, la differenza di potenziale fra l'inizio e la fine della fila di dipoli sarebbe diversa da zero. La situazione è in qualche modo simile a quella dei gradini di una scala: un solo gradino fa salire della sua altezza, mentre la somma di tutti i gradini dà l'altezza della scala. Come risultato si può formare un campo elettrico non nullo. Il ghiaccio così "costruito" mostrerebbe perciò una importante caratteristica, cioè la ferroelettricità. I materiali ferro-elettrici sono caratterizzati da una polarizzazione elettrica spontanea che può essere invertita tramite l'applicazione di un campo elettrico esterno: questa proprietà ha contribuito alla loro vasta diffusione in varie applicazioni legate alla microelettronica, alla costruzione di computer e nei trasformatori. È proprio quello che il gruppo di ricercatori della Xiamen University è riuscito a fare, allineando catene di dipoli H₂O. Per fare ciò hanno utilizzato le nanotecnologie, costruendo dei nano-canali su supporto di platino che possono contenere esattamente 96 dipoli H₂O per unità di cella. Di per sé la ferroelettricità del ghiaccio è in realtà un fenomeno già noto, e anzi c'è chi ne suppone l'esistenza anche su Nettuno e Plutone; la ferroelettricità scoperta dai ricercatori cinesi mostra però dei cambiamenti repentini a seconda della temperatura: abbassando progressivamente la temperatura da quella iniziale di 77° C, hanno trovato che la catena d'acqua va incontro non solo a due enormi anomalie dielettriche approssimativamente a 4° C e a -98° C, ma che essa subisce - sempre a 4° C - una transizione di fase spontanea da "monodimensionale liquido" a "monodimensionale ferroelettrico". «Sappiamo - commenta Xiao Cheng Zen, che ha diretto lo studio - che il punto di solidificazione è differente da quello che si ha in condizioni normali a causa del confinamento in nanocanali. Perché il ghiaccio monodimensionale si formi a una temperatura superiore è ancora una questione aperta». Le proprietà fin qui scoperte di questa catena d'acqua monodimensionale ci consentiranno di comprendere le proprietà anomale dell'acqua e forse la sintesi di nuovi materiali ferroelettrici. (ilsussidiario.net)

Nicola Sabatini

La legge non è uguale per tutti

SENTENZA DI PROSCIoglimento: IRREVOCABILE

MOTIVI DELLA DECISIONE (15 NOV 2008)

1. - In un articolo dal titolo "Cuginanze giudiziarie" apparso sul periodico "Giornale della Sera" di Matera del mese di aprile 2006, l'articolista Nicola Piccenna ripercorreva in chiave critica le vicende relative alla astensione della d.ssa Felicia Genovese, sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Potenza, in un procedimento a carico di esponenti politici della Regione Basilicata, "datori di lavoro" del marito dr. Cannizzaro (nominato direttore generale della Azienda Ospedaliera San Carlo di nell'estate del 2004), procedimento nel quale la d.ssa Genovese si era astenuta solo dopo che il G.I.P. aveva disposto indagini suppletive a seguito dell'opposizione della parte offesa alla richiesta di archiviazione da lei avanzata. Questo il passo di interesse: <<"Non è la prima volta che, in una regione piccola come la Basilicata, i magistrati si trovano a far conto di parentele, cuginanze e rapporti di dare/avere che confliggono con i dettami del codice di procedura penale e civile. In questi casi l'astensione è obbligo, non facoltà. Certo, purché si conosca la parentela. Infatti pochi mesi or sono (ottobre 2005) la D.ssa Felicia Genovese si è astenuta in un procedimento penale che coinvolgeva, fra gli indagati, un nutrito stuolo di politici regionali: Filippo Bubbico, Vito De Filippo, Carlo Chiurazzi, Salvatore Blasi, ...Motivo? Il "di lei marito" era stato assunto quale Direttore Generale della ASL di Potenza,

nel luglio 2004. Ci ha messo un po', è vero ma si è astenuta. Non prima, però, di richiedere l'archiviazione del procedimento a carico dei datori di lavoro di suo marito e solo dopo il rigetto dell'archiviazione con una dettagliata motivazione da parte del G.I.P. Dr. Iannuzzi>>. L'argomento - insieme ad altri esulanti dall'oggetto dell'odierna contestazione - era sinteticamente ripreso dallo stesso articolista in un pezzo apparso sul quotidiano "Il Resto" di Matera del 23 settembre 2006 («Il procedimento penale scaturisce da una denuncia del Dr. Giuseppe Panio e ha preso corpo "nonostante" due richieste di archiviazione dei P.M. che si sono succedute nella gestione del fascicolo. Prima a chiedere l'archiviazione fu la D.ssa Felicia Genovese ... Dopo il rigetto dell'archiviazione, la D.ssa Genovese ritenne opportuno astenersi...»). Con querele del 9.5.2006 e del 19.10.2006 la d.ssa Genovese lamentava il carattere diffamatorio dei due articoli, tendenti a suggerire una inesistente correlazione tra la nomina del marito, l'intemperività della propria astensione e la richiesta di archiviazione avanzata nei confronti dei politici indagati. L'articolista mirava a far intendere al lettore che il P. M. avesse strumentalmente ritardato la propria astensione al fine di favorire, attraverso una richiesta di archiviazione, i politici che avevano conferito l'incarico al marito. I presupposti dell'argomentazione, vale a dire l'intemperività

della astensione e la sovrapposizione temporale tra la richiesta di archiviazione e la nomina del marito, erano destituiti di fondamento, atteso che: a) il bando per il conferimento dell'incarico dirigenziale era stato approvato con deliberazione del 18 giugno 2004, pubblicata sul bollettino ufficiale della Regione Basilicata del 24 giugno 2004 b) la domanda di partecipazione alla selezione era stata presentata dal dr. Cannizzaro il 22 luglio 2004; c) l'atto di nomina era intervenuto il 5 agosto 2004; d) la richiesta di archiviazione era stata depositata nella segreteria della Procura il 29 giugno 2004, ed era stata materialmente redatta in epoca anteriore, ovvero il 17 giugno 2004, come poteva desumersi dalla stampa della schermata del proprio computer che riportava come data di ultima modifica del documento "richiesta di archiviazione n. 4271/01-21" quella del 17.6.2004; e) le proprie determinazioni in ordine alla formalizzazione della richiesta di archiviazione erano dunque anteriori non solo alla presentazione da parte del marito della domanda di partecipazione alla selezione; quanto alla stessa approvazione del bando che aveva indetto la procedura per il conferimento dell'incarico (delibera del 18.6.2004, pubblicata il 24.6.2004); f) l'astensione era stata formalizzata nel novembre 2005, non appena il fascicolo le era stato restituito a seguito dell'ordinanza con la quale il G.I.P. aveva disposto nuove indagini;

NESSUN ADDEBITO POTEVA ESSERLE MOSSO, ESSENDOSI SPOGLIATA DEL FASCICOLO

g) nessun addebito poteva esserle mosso per avere trattenuto fino ad allora la titolarità del procedimento, avendo lei concluso le proprie valutazioni, ed essendosi spogliata del fascicolo nel giugno 2004, nel momento in cui aveva affidato alla propria segreteria la richiesta di archiviazione, restando devoluto all'ufficio ogni adempimento relativo alla notifica alla parte offesa e alla trasmissione degli atti alla cancelleria G.I.P. (ove la richiesta di archiviazione e l'atto di opposizione della persona offesa sarebbero stati depositati l'8 maggio 2005); h) con note del 23.7.2006 (giorno successivo alla presentazione della domanda da parte del marito) e del 30.8.2006 si era tempestivamente astenuta in tutti i procedimenti a carico di esponenti della Regione Basilicata di cui era assegnataria a quella data: fra essi non figurava il procedimento in questione, già "definito" con la richiesta di archiviazione e ancora in carico alla sua segreteria per i soli adempimenti connessi alle notifiche. Da tali circostanze (già rappresentate sia nella dichiarazione di astensione presentata al procuratore della Repubblica il 15.11.2005 che in una precedente missiva del 23.6.2005 diretta al procuratore generale di Potenza, in risposta ad analoghe notazioni critiche contenute nell'atto di opposizione all'archiviazione della parte offesa dott. Panio) si evinceva il carattere diffamatorio dei due articoli, tendenti ad attribuirle in modo

apodittico una condotta antiguidica desunta in via congetturale da fatti non rispondenti al vero. Né l'articolista aveva fornito alcun riscontro a supporto dell'assunto capziosamente suggerito al lettore (presentazione della richiesta di archiviazione dettata dall'intendimento di favorire soggetti legati da rapporti di interesse al marito del magistrato). Tanto meno aveva eseguito i dovuti controlli sulla "notizia" riportata, la cui infondatezza agevolmente avrebbe potuto essere desunta dal raffronto tra la data della richiesta di archiviazione (29.6.2004) e quella della nomina del marito alla direzione dell'ospedale San Carlo (5.8.2004). Al contrario, il fatto era stato riportato in termini di certezza, con ricorso a un linguaggio allusivo tendente ad attribuirle una condotta scorretta e con risultati lesivi del proprio onore e della propria reputazione. Ne scaturiva la richiesta di rinvio a giudizio per diffamazione a mezzo stampa dell'articolista Nicola Piccenna, del direttore responsabile del "Giornale della Sera" Nicola Sangerardi e del direttore de "Il Resto" Rocco Grilli (le cui qualifiche sono erroneamente riportate in modo invertito nei capi B e C della rubrica: si veda l'attribuzione corretta risultante dalla nota della sezione di p.g. di Matera del 9.2.2007, da cui risulta che Sangerardi era direttore de "Giornale della sera" e Grilli de "Il Resto"). All'udienza preliminare, costituitasi parte civile la d.ssa Geno-

vese, le parti hanno concluso nei termini riportati in epigrafe. 2. - La cronologia dei fatti dimostra l'insussistenza della contestata diffamazione e la riconducibilità dei due articoli al legittimo esercizio del diritto di cronaca di sull'operato del magistrato. E' infatti provato: a) che l'assunzione del dr. Cannizzaro alla direzione dell'Ospedale San Carlo avvenne il 5.8.2004; b) che la richiesta di archiviazione - sebbene consegnata alla segreteria del P.M. il 29.6.2004 (data che, per vero, si desume dal solo timbro a data apposto in calce all'atto, mancando una attestazione di deposito) - venne notificata alla parte offesa avv. Panio solo il 21.4.2005 (la copia conforme destinata alla notifica risulta rilasciata il 20.4.2005) e venne depositata nella cancelleria del G.I.P. l'8 maggio 2005; c) che l'astensione della d.ssa Genovese intervenne il 15 novembre 2005, e dunque in epoca successiva alla presentazione della domanda da parte del marito (22.7.2004), e all'assunzione dello stesso a direttore generale dell'Ospedale (5.8.2004), alla presentazione al G.I.P. della richiesta di archiviazione (8.5.2005) e all'ordinanza con la quale il G.I.P. dispose nuove indagini (7.11.2005). Ne consegue che la notizia riportata dall'articolista era vera: la d.ssa Genovese si astene "non prima ... di richiedere l'archiviazione del procedimento a carico dei datori di lavoro di suo marito e solo dopo il rigetto dell'archiviazione".

CONSEGUENZE INSITE NELLA REALTÀ DELLE COSE E NON RICONDUCIBILI AD ALCUNA CAPZIOSA MISTIFICAZIONE DA PARTE DELL'ARTICOLISTA

La querelante lamenta che l'allusione alla posteriorità dell'astensione rispetto alla presentazione della richiesta di archiviazione abbia avuto l'effetto di gettare immotivato discredito sulla correttezza della sua condotta professionale, suggerendo un inesistente nesso tra tale ritardo e l'intento di favorire i politici indagati, ma quand'anche così fosse, ciò è da ascrivere alla stessa successione degli eventi, e non all'articolo di stampa, che non ha alterato la verità dei fatti riportati. Non vale obiettare che l'articolo ha ommesso di riferire che, alla data in cui la richiesta di archiviazione venne "licenziata" mediante consegna in segreteria (e tanto più quando l'atto venne materialmente predisposto, alcuni giorni prima), non sussistevano i presupposti per l'astensione, perché la nomina del coniuge non era ancora intervenuta e lo stesso non concorreva ancora all'incarico, avendo presentato domanda qualche giorno dopo. A prescindere dal rilievo che non era nei poteri dell'articolista verificare dati meramente interni come quelli invocati dalla querelante (la quale, a dimostrazione della data di predisposizione della richiesta di archiviazione, esibisce la stampa di una schermata del proprio computer) e che l'unico dato certo e rilevante, dal punto di vista del controllo pubblico sulla vicenda, era la data di deposito nella cancelleria G.I.P. della richiesta di archiviazione, unico atto con cui le determinazioni del P.M. hanno assunto rilevanza esterna (si ripete: 8 maggio 2005, dopo l'assunzione del coniuge e prima dell'astensione) l'argomento non pare determinante ai fini della ricostruzione dell'episodio. Non si vede, infatti, perché avrebbe dovuto andare esente da possibile criti-

ca, condivisibile o meno nella sostanza, la decisione del magistrato di trattenere la titolarità del procedimento per il lungo arco di tempo in cui la richiesta di archiviazione rimase in giacenza presso la propria segreteria (circa un anno), anche dopo l'opposizione della parte offesa e la fissazione dell'udienza da parte del G.I.P.; periodo in cui la titolarità del fascicolo ha continuato a dispiegare i suoi pieni effetti sia ai fini del vaglio della richiesta motivata di prosecuzione delle indagini avanzata dalla parte offesa che in vista dell'instaurazione del contraddittorio camerale davanti al G.I.P. Senza dire che, anche partendo dalla cronologia invocata dall'interessata (redazione della richiesta di archiviazione il 17.6.2006, bando di concorso deliberato il 18 e pubblicato il 24 giugno, domanda del marito del 22 luglio, nomina del 5 agosto) riesce difficile immaginare che, alla data di deposito in segreteria della richiesta di archiviazione (29 giugno dopo la pubblicazione del bando), la querelante potesse essere completamente all'oscuro dei progetti professionali del coniuge, destinati a concretizzarsi nello stesso contesto temporale. Quanto all'accostamento tra la tardività dell'astensione e la presentazione della richiesta di archiviazione, è sufficiente rilevare come si tratti ancora una volta di conseguenze insite nella realtà delle cose e non riconducibili ad alcuna capziosa mistificazione da parte dell'articolista, che ha concisamente riportato in tono critico una sequenza di fatti veri, lasciando al lettore di desumerne le implicazioni. Che tali deduzioni potessero consistere in una opi-

nione negativa sull'agire del magistrato, è la ragione stessa per cui tali situazioni vengono prese in considerazione dalla legge al fine di codificare apposite cause di astensione per ragioni di convenienza e specifiche situazioni di incompatibilità ambientale, allorché possa esserne minacciato, anche per cause incolpevoli, il prestigio dell'ordine giudiziario. Non è superfluo evidenziare, sotto tale profilo, come per la stessa vicenda la d.ssa Genovese abbia subito la proposta di avvio di un procedimento disciplinare (v. nota prot. n. 211/IN/07 dell'ispettorato generale, nel cui capo di incolpazione si enuncia, tra le altre, la seguente condotta: "redigeva la suddetta richiesta di archiviazione, (non accolta dal G.I.P.), in data 29.6.2004, poco prima che gli indagati, nella qualità indicata nominassero il di lei marito, Dr. Michele Cannizzaro, alla carica di Direttore Genera A.S.L. n. 1 - Ospedale S. Carlo di Potenza"; prod. Doc. Difesa, udienza del 15.11.2007). Ne consegue l'inconfigurabilità del reato contestato, in presenza di tutti i presupposti per l'applicabilità dell'esimente del legittimo esercizio del diritto di cronaca e di critica nei confronti dell'operato degli organi giudiziari (verità del fatto, continenza del linguaggio, interesse generale alla conoscenza della notizia, assenza di pretestuosi attacchi morali alla persona: v. Cass. 30877/06; 11662/07 ed altre).

P.Q.M.

Visto l'art. 425 c.p.p., dichiara non luogo a procedere nei confronti di Piccenna Nicola, Sangerardi Nicola e Grilli Rocco in ordine ai reati loro ascritti perché il fatto non costituisce reato.
Filippo de Lubac

DALLA DISPOSIZIONE GIP CZ - 19.3.2011

Effettuata la ricostruzione dei fatti, si deve rilevare che appare fondamentale innanzitutto la verifica in ordine alla sussistenza o meno dei presupposti per l'astensione, da parte della dr. Genovese, nel procedimento R. G. 4271/2001 -c.d. "Vicenda Panio". La dr. Genovese aveva evidenziato che dai dati informatici relativi al file presente sul proprio computer si ricavava che la richiesta di archiviazione era stata da lei redatta il 17.06.04, ma ciò che assume rilevanza è che detta richiesta era stata di fatto ufficializzata il 29.06.04, con la sottoposizione del visto da parte del Procuratore dr. Galante Sotto tale profilo ciò che rileva è che, quand'anche il bando per la nomina a Direttore Generale dell'Azienda Ospedaliera San Carlo di Potenza era stato pubblicato prima della richiesta di archiviazione avanzata dalla dr. Genovese, il dovere di astensione della stessa poteva radicarsi soltanto nel momento in cui si sarebbe determinata, in concreto, la situazione di incompatibilità alla quale il dovere di astensione era ricollegato. Detta situazione di "incompatibilità" (o, più precisamente, le gravi ragioni di convenienza di cui all'art. 52 c.p.p.) si era verificata soltanto allorché il marito della dr. Genovese, dr. Cannizzaro Michele, aveva avanzato domanda per concorrere alla nomina di Direttore Generale. Né appare configurabile un dovere di astensione prima di tale momento, atteso che in tal caso la dr. Genovese avrebbe dovuto far presente che il marito aveva "intenzione" di presentare domanda per ottenere l'incarico su cui avrebbe dovuto poi deliberare la Giunta Regionale. Ciò tanto più se si considera il fatto che il dr. Cannizzaro aveva la facoltà, in qualunque momento e fino alla data di scadenza indicata dal bando, di valutare se presentare o meno la domanda. Quanto, poi, alla mancata indicazione del procedimento "Panio" nell'elenco fornito al Procuratore della Repubblica dalla dr. Genovese, si deve osservare che dopo la richiesta di archiviazione, avendo la dr. Genovese esercitato le proprie determinazioni in ordine al procedimento, nessun atto poteva essere compiuto dalla stessa, se non la notifica alla parte offesa dell'avvenuta richiesta di archiviazione, ossia un'attività dovuta (vista la richiesta della p.o. ai sensi dell'art. 408 co. 2 c.p.p.) che non comportava alcuna valutazione nel merito ed in ordine all'esercizio o meno dell'azione penale.

DEL DOVERE DI ASTENSIONE

Bisogna allora evidenziare che, in sostanza, il dovere di astensione prima della presentazione della domanda da parte del dr. Cannizzaro, potrebbe avere rilevanza soltanto qualora fosse stata dimostrata l'esistenza di un accordo tra il dr. Cannizzaro e la moglie, dr. Genovese, diretto a far sì che venissero "favoriti" attraverso la richiesta di archiviazione (dovrebbe dimostrarsi, peraltro, l'esistenza di un accordo corruttivo che aveva coinvolto anche il dr. Tufano) quei componenti della Giunta Regionale (il Presidente Bubbico e l'Assessore Chiurazza) già indagati nel procedimento "Panio" e componenti della stessa Giunta che avrebbe poi conferito la nomina al dr. Cannizzaro. Si potrebbe in tal senso sostenere che difficilmente la decisione del dr. Cannizzaro di concorrere alla nomina di Direttore Generale non fosse nota alla dr. Genovese, trattandosi di decisioni usualmente note in un ambito coniugale. Si tratta, tuttavia, di una ipotesi non supportata da alcun elemento probatorio (indispensabile ai fini della valutazione di una responsabilità sul piano penale), né elementi probatori possono essere ricavati dalla scansione cronologica dei fatti, per come sopra riportata, a fronte di un dovere di astensione che non poteva sorgere prima della domanda avanzata dal dr. Cannizzaro. Quanto alla disponibilità del fascicolo, ancora materialmente in possesso della dr. Genovese allorché la stessa presentava la nota con cui comunicava al Procuratore Generale, dr. Tufano, il contenuto dell'opposizione all'archiviazione, si deve rilevare che tale disponibilità materiale non avrebbe, comunque, potuto incidere sul prosieguo del procedimento, visto che la dr. Genovese aveva già avanzato richiesta di archiviazione. Sotto tale profilo è irrilevante il fatto che il G.i.p., con autonoma decisione, abbia fissato l'udienza camerale disponendo ulteriori indagini. Si tratta, infatti, di una decisione adottata dall'organo giudicante e sulla quale non avrebbe in alcun modo potuto incidere l'operato della dr. Genovese. La dr. Genovese, infatti, soltanto dopo la decisione del G.i.p. chiedeva di essere autorizzata ad astenersi (diversamente, qualora avesse proseguito le indagini ordinate dal G.i.p. si sarebbe sicuramente radicata, in tale momento, una situazione di "incompatibilità"). Si deve peraltro evidenziare che la fissazione da parte del G.i.p. dell'udienza ex art. 409 co. 2 c.p.p. non avrebbe comunque comportato alcun potere di intervento da parte della dr. Genovese, atteso che nel procedimento camerale ex art. 127 c.p.p. non è necessaria la presenza del Pubblico Ministero.

FdL

RESPONSABILITÀ DEL CSM UNA VICENDA PREOCCUPANTE

Nel maggio 2010, veniva pubblicato sul blog www.toghelucane.blogspot.com, un articolo che oggi è ancora più attuale di quando fu scritto. Come ci si può stracciare le vesti per l'archiviazione del procedimento “Toghe Lucane” se il disegno strategico era chiaro già da alcuni anni ed è stato perseguito con determinazione scientifica? Quello che registriamo è solo l'epilogo di una lunga serie di abusi, connivenze, violazioni e stranezze giudiziarie che in qualsiasi altro Stato avrebbero fatto sobbalzare anche gli studenti universitari dotati dei minimi rudimenti del Diritto. Qui da noi, invece, non battono ciglio nemmeno i soloni avvezzi ai piani alti ed ai dibattiti televisivi di alto profilo. Riproponiamo quell'articolo così attuale ed alcuni commenti, di cui l'ultimo recentissimo. Non ci vuole molto per capire la gravità della situazione e, forse, per iniziare a porvi rimedio.

L'analisi e le (inevitabili) conseguenze: ecco perché, secondo il c.p.p., il CSM (e non solo) andrebbe iscritto nel registro degli indagati.

Il recente intervento dell'ex magistrato Luigi Apicella (Panorama 13.5.2010), completa o, se preferite, rende elementare un'analisi già formalizzata in diverse sedi. Era stato sospeso dalle funzioni di magistrato e dallo stipendio per decisione del CSM. La colpa quella di aver firmato un atto di perquisizione e sequestro a carico di alcuni magistrati di Catanzaro. “Solo” trasferiti e dichiarati inadatti al compito di Pubblico Ministero, Gabriella Nuzzi e Dionigio Verasani, i due Sostituti Procuratori che quell'atto l'avevano formulato. I tre magistrati stavano indagando su gravissime ipotesi di reato a carico di colleghi delle Procure (Ordinaria e Generale) della Repubblica di Catanzaro in concorso con altri gradi della politica e, avendo chiesto formalmente ed in più fiato l'accesso ad atti costituenti materia d'inchiesta senza riceverli, avevano proceduto come se l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge fosse reale e non una mera dichiarazione scritta su una decrepita carta costituzionale. Imperdonabile ingenuità subito deplorata da destra a manca. Persino il Presidente della Repubblica aveva fatto sentire la sua autorevole voce chiedendo di acquisire atti che non poteva (e non doveva) conoscere, salvo precisare che il suo pensiero era diverso. In queste vicende nessuno ammette mai di aver sbagliato, si limitano a precisare che sono gli altri a non aver interpretato correttamente. Sarà! Nemmeno l'abuso del contro-sequestro, atto giudiziario paradossale in cui gli indagati sequestravano il materiale che era stato loro appena sequestrato, nemmeno questo inqualificabile abuso faceva scattare un briciolo di dignità istituzionale tra gli alti “prelati” della religione dello Stato; l'orsignori dell'uguaglianza davanti alla legge non ricordano nemmeno l'enunciato. Poi i diversi gradi del giudizio riesame e cassazione avevano confermato i decreti di perquisizione e sequestro firmati da Apicella, Nuzzi e Verasani nel silenzio inerte di CSM, ANM, Napolitano e Ministri vari. Trasferiti e sospesi per atti validi! Infine, i colleghi che ne avevano ereditato i

copiosi faldoni in quel di Salerno con l'ultimo atto. Quella recentissima chiusura delle indagini in cui si confermano le gravissime ipotesi di reato a carico dei magistrati “perquisiti” avanzate da Apicella, Nuzzi e Verasani. Almeno adesso ci si sarebbe aspettata l'adozione di una qualche misura di ristoro, non solo delle scuse inutilmente invocate da pochi. Nulla! CSM, ANM, Procuratore della Cassazione, Ministro e Napolitano tacciono e fanno finta di guardare altrove. Ma anche Apicella sbaglia a buttarla in politica con la storia (vera) che chi indaga sulle toghe indegne schierate a sinistra paga prezzi alti. Dice il vero, Apicella, ma sbaglia l'approccio. Egli dovrebbe chiedersi come mai, assodato che il CSM ha determinato dolosamente lo smantellamento delle inchieste Why Not e Poseidone sottraendole al giudice naturale (Luigi de Magistris), i membri della suprema assise che governa la magistratura non siano ancora stati iscritti nel registro degli indagati per favoreggiamento di quella (supposta) associazione per delinquere ipotizzata dai PM di Salerno. Infatti risulta accertato che il trasferimento di Luigi de Magistris prima e quello di Luigi Apicella, Gabriella Nuzzi e Dionigio Verasani, poi, siano avvenuti in spregio alle evidenze probatorie ed ai diritti di difesa e, comunque, abbiano consentito la realizzazione del piano di parcelizzazione e conseguente smantellamento delle inchieste. Buttarla in politica non serve. Serve chiedere il rispetto del Codice di Procedura Penale e dell'obbligo costituzionale dell'azione penale. Anche da parte dei magistrati inquirenti che avendo ben chiara l'ipotesi criminosa non possono ignorare chi l'ha architettata (forse), tollerata (evidentemente) e favorita (con atti e decisioni esplicite). E, siccome la categoria della domanda non appartiene alla procedura penale, occorre ricorrere alla categoria della querela. Potrebbe farlo un qualsiasi cittadino, poiché il vulnus arrecato dal CSM, dal Presidente Napolitano, dall'on. Mancino non colpisce solo Apicella, Nuzzi, Verasani, Forleo, de Magistris ma colpisce tutti gli italiani e l'intero sistema giudiziario. Ma sarebbe un bel segno che a querelare fosse un magistrato, magari in pensione, così, tanto per non essere direttamente esposto a vendette terribili. Oppure, in alternativa, un gruppo di magistrati in servizio, non ne occorrono mille, ne basterebbero anche solo 3, chessò, con qualche ex oggi parlamentare europeo.

Commenti:

sarahguidi73 ha detto... Che schifo di paese... Mi auguro (la speranza e' l'ultima a morire) che venga fatta giustizia. Chissà che prima o poi qualcosa cambi... (12 maggio 2010 20:51)

Michele ha detto... Siamo in discesa libera (15 maggio 2010 02:29)

Massimiliano ha detto... connivenza e omertà al più alto livello delle cariche istituzionali... che poi sono gli stessi che, paradossalmente, si “prodigano” nel riaffermare che non si può prescindere dal rispetto della Costituzione... Vergogna!!! (22 marzo 2011 15:46)

PLUTONIO...

ALL'TREC DI ROTONDELLA

(segue dalla prima...) Per questo l'Occidente vuole impedire che l'Iran si doti di centrali nucleari e per questo le centrali di tutto il mondo sono sottoposte al controllo e alla tutela degli eserciti. Per questo dal 2002 al 2006 il presidente della Sogin (Società Gestione degli impianti nucleari) è stato il generale Carlo Jean, esperto di strategia militare, geopolitica e geoeconomica. E non si scherza anche perché il problema dell'approvvigionamento energetico è serio per il Nord industrializzato come per il Sud disoccupato, soprattutto in una nazione corrotta (dice la Corte dei Conti) e incapace di affidarsi alla sperimentazione di fonti energetiche alternative come l'Italia. E il nucleare si fa strada. Nel settentrione grazie al miraggio della facile soluzione e nel meridione mediante il ricatto del lavoro (l'Enea di Rotondella è stata per decenni un parcheggio salariato per molti abitanti del posto e ha rappresentato un bacino elettorale importante per altrettanti politici, esperti in posteggi). Oggi la Regione Basilicata ha escluso la possibilità di ospitare nuove centrali ed esiste un tavolo della trasparenza che coinvolge istituzioni regionali, associazioni e comuni sulle questioni che riguardano il nucleare, anche se non sono incoraggiati i risultati raggiunti fin'ora dal tavolo, soprattutto in tema di monitoraggio ambientale: “l'Arpab non effettuerebbe come dovrebbe i necessari controlli sul pozzetto di scarico delle acque che confluiscono in mare, disattendendo il protocollo d'intesa sottoscritto con

l'Ispira, ma si limiterebbe a convalidare i dati forniti dalla Sogin che svolgerebbe in questo modo il duplice ruolo di controllore e controllata?” (G. Bruno “Il Metapontino.it”). Oggi la Sogin vuole costruire all'interno del centro Trec della Trisaia un mega capannone di 14mila metri quadrati per lo stoccaggio delle scorie nucleari di terza categoria e il timore delle associazioni e dei cittadini del luogo (di quelli che ne sono informati naturalmente) è che dietro questo progetto ci sia il disegno di stoccare scorie provenienti da diverse parti. Tocca al Ministero dell'Ambiente effettuare la valutazione di impatto ambientale che dovrebbe dare il via al progetto e al momento né il presidente De Filippo, né l'assessore Mancusi, né il sindaco di Rotondella, Vincenzo Francomano, si sono espressi in merito. Anzi a ben ricordare il sindaco Francomano qualcosa l'ha detta, in occasione di un incontro pubblico svoltosi qualche settimana fa a Rotondella e organizzato dall'Archi e da Libera, alla presenza del procuratore Caselli. In quell'occasione, di fronte ai timori espressi sui misteri del centro della Trisaia e del nucleare in genere, Francomano si affrettò a rassicurare i presenti sull'avvenuto cambiamento della Sogin: “Non è più la stessa, dell'attuale presidenza ci si può fidare”. La moglie di Francomano si dice sia assunta dalla Nucleco, società controllata per il 60% dalla Sogin e per il 40% dall'Enea, ma questo anche se fosse non è di alcun rilievo.

Ivano Farina

Mi vergogno

(segue dalla prima...) Di aver fondato un giornale. Di aver scritto 1400 articoli precisi e documentati, tanto che tutte le querele per diffamazione che ho dovuto subire e che sono state definite mi hanno visto prosciolto e/o assolto. Mi vergogno di aver investito tanto tempo e denaro sottratti alla mia vita ed a quella della mia famiglia. Mi vergogno di aver denunciato la disgregazione e riaggregazione degli atti di Toghe Lucane, finalizzata a smembrare l'inchiesta e rendere percorribile l'insostenibilità dell'accusa in giudizio. Parere di cui deve vergognarsi anche un sostituto procuratore generale di Catanzaro che ne ha scritto negli stessi termini nel ricorso in appello contro l'assoluzione per alcuni reati contestati a “Marinagni”. Mi vergogno di aver sentito Nicola Mancino (vice presidente del CSM) confabulare in aereo di De Magistris e di averlo riferito all'autorità giudiziaria. Mi vergogno di aver querelato Chieco per aver riferito al contrario le risultanze della GdF di Matera nell'inchiesta sulla “Cartolarizzazione Mutina”. Mi vergogno di aver denunciato Salvatore Curcio e Salvatore Murone che hanno iscritto quella denuncia contro ignoti facendola archiviare. Mi vergogno di tante simili

azioni e mi vergogno di aver consigliato agli amici ed alle persone che mi chiedevano come regolarsi in vicende simili di rivolgersi alla magistratura, di fidarsi dell'amministrazione della giustizia. Mi vergogno di aver subito una perquisizione domiciliare e di averne causato un'altra ai miei genitori per aver usato una metafora, e mi vergogno di essere ancora sospettato di violenza privata con l'uso delle armi per quella frase di cinque anni fa. Mi vergogno di aver consegnato numerose querele al capitano dei carabinieri Pasquale Zacheo, nella sua veste di pubblico ufficiale, facendolo apparire come mio complice e capo di associazione per delinquere finalizzata alla diffamazione a mezzo stampa. Mi vergogno di aver scambiato notizie, tutte rivelatesi vere e tutte non coperte da segreto istruttorio con Carlo Vulpio e Gianloredo Carbone che sono sospettati di essersi associati nella “mia” associazione per delinquere alcuni mesi prima che ci conoscessimo. Mi vergogno di aver scritto che un magistrato che sequestra il materiale che è stato appena sequestrato a lui stesso durante una perquisizione domiciliare commette un grave abuso. Mi vergogno di aver denunciato il CSM che decise di trasferire Gabriella Nuzzi,

Dionigio Verasani, Luigi Apicella quando emerse che le inchieste dei tre magistrati salernitani avevano superato tutti i gradi di giustizia cui erano stati sottoposti e per i magistrati da loro indagati venne disposto il rinvio a giudizio. E mi vergogno di avere solo duecento lettori nonostante quelli che mi spronano a tenere duro sono almeno il doppio. Mi vergogno di tutto questo e di molto altro. Ora saranno contenti i magistrati, gli amministratori di condomini, gli avvocati, i medici ed i politici che avevano chiesto cotanto gesto. Saranno contenti quei lucani che incontro e che mi manifestano tutto il loro appoggio “virtuale”, privo di concretezza e sostanza. Tutti quei lucani che non spendono un euro (anzi due) per comprare questo giornale ma pontificano di come bisognerebbe combattere il malaffare in Basilicata e nel mondo intero. Poi tornano a casa e si mettono in pantofole esclamando: “che giornataccia!” Ma io, quando incontro siffatti magistrati, politici, avvocati e amministratori di condomini, li posso guardare in faccia; e con me pochi altri in lucania. Tutto il resto “ha gli occhi scaltri a fuggire”. E pure il cuore. Pavidò com'è.

Nicola Piccenna

De bello libico: Quali conseguenze?

(segue dalla prima...) E, come testimoniano le casistiche belliche degli ultimi decenni, se si intende centrare quest'ultimo obiettivo, le stragi di civili, dette comunemente «effetti collaterali», tanto più difficilmente saranno evitabili. Nelle prime fasi della guerra preventiva in Iraq, per eliminare cellule del regime deposto, i comandi americani non hanno esitato a pianificare a Baghdad la distruzione di interi isolati in cui risultavano annidate, con l'uccisione di tutti i civili che li abitavano. E, come attestano numerose cronache, tale regola non scritta ha funzionato e vige ancora in Afghanistan. Le guerre «umanitarie» hanno avuto fino ad oggi un decorso istruttivo. Se ne ricordano due recenti, per certi versi emblematiche: quella in Somalia, nel 1992-93, e quella in Kosovo del 1999. La prima, un po' per convincenti strategici errati, un po' per imperizia dei comandi sul terreno, è degenerata presto in una carneficina «umanitaria» che ha raggiun-

to l'acme nella battaglia del Checkpoint del 2 luglio 1993, chiusasi, secondo fonti ufficiali, con centinaia di morti civili. Le folle somale, di cui si facevano scudo i miliziani di Aidid e di altre fazioni, hanno saldato poi il conto, con stragi dei «benefattori» occidentali. Infine questi ultimi, resisi conto della palude in cui erano sprofondata, con un nemico che finiva con il combaciare in tutto e per tutto con l'intera popolazione, hanno dovuto uscirsene, lasciando una situazione tragica. Ancora oggi la Somalia, come il Darfur, costituisce una terra di nessuno, in ostaggio ai signori della guerra, ai pirati e alle reti islamiche. La «guerra umanitaria» del Kosovo, condotta dalla Nato, non è stata da meno. È stata scatenata per impedire le stragi etniche di Milosevic, che avevano prodotto alcune centinaia di morti. Si è verificato però un inconveniente. Le stragi di civili compiute dagli alleati atlantici, note appunto come effetti collaterali, hanno supera-

to di gran lunga quei numeri. Sono state fatte stime di decine di migliaia di morti. Non solo. È stato certificato che i medesimi hanno fatto impiego, per fini offensivi, di uranio impoverito, con effetti dannosi sulle popolazioni che insistono ancora oggi. Infine una nota ugualmente tragica. Come ha dovuto riconoscere di recente la stessa Unione Europea, il Kosovo, sottratto con la forza a Milosevic e riconosciuto di recente come paese sovrano, costituisce il primo narco-Stato d'Europa, sotto l'egida di un personale tipicamente criminale. Questo paese, incuneato nel centro esatto del continente, tra Oriente e Occidente, suggerisce altresì norme di comportamento ai paesi contigui, come l'Albania, invasa anch'essa dall'eroina e finita intanto, come altri paesi, alle soglie del default. Sul terreno, le guerre «umanitarie» presentano in definitiva un saldo negativo. Restano poi un affare complesso, e dai contenuti vaghi.

Anche quella del Vietnam, da cui sono scaturiti circa 3 milioni di morti, di cui i due terzi civili, è stata giustificata alla vigilia dello scatenamento come tale. E si è oltre il paradosso. È legittimo allora un interrogativo: escludendo la guerra, si sarebbe potuto adottare altro mezzo per soccorrere le popolazioni colpite dal regime di Gheddafi? Si direbbe di sì. L'Onu avrebbe potuto deliberare, per esempio, una soluzione pacifica e realmente umanitaria, come quella adottata nell'ultimo mezzo secolo in numerosi casi, dal Libano al Ruanda, dalla Bosnia all'Ossezia. Avrebbe potuto sancire, in particolare, l'impiego, per quanto possibile, di una forza d'interposizione tra le parti in conflitto, tale da fare scudo anzitutto sulle popolazioni, propedeutica altresì a un possibile cessate il fuoco. L'inaffidabilità del Rais è evidentemente un aspetto che non può essere minimizzato. Ma si sarebbe potuto tentare. Un contributo forte sarebbe potuto venire poi dalle regioni interessate. L'Unione

Africana, l'organizzazione sovranazionale cui fanno riferimento tutti i paesi africani ad esclusione del Marocco, ha assunto una posizione netta, contraria all'attacco militare degli Usa e di altri paesi forti dell'Occidente. Si candidava in questo modo a intervenire sulla vicenda, in modo autonomo, sul piano diplomatico e non solo. Ma, a dispetto della decolonizzazione, la parola del continente nero non ha contato praticamente nulla. La decisione bellica era già presa? È quanto sembrano suggerire, tra l'altro, i deficit operativi della vigilia. Dopo la risoluzione dell'Onu sarebbe dovuto ripartire, con perentorietà, il pressing diplomatico dei governi, per indurre il dittatore libico a fare dei passi indietro, se non addirittura a riporre il potere nelle mani del popolo. Ma, saltando a piè pari le prassi più coerenti con il motivo umanitario, è scattato l'attacco dopo poche ore. Cosa ha sollecitato allora gli Stati Uniti, la Francia, l'Inghilterra e altri paesi europei a questa guerra, che

si annuncia appunto più sanguinosa di quanto sia stata fino a oggi la repressione di Gheddafi? Il bottino del petrolio e dei gas naturali costituisce un buon movente, per le problematiche energetiche cui investono i paesi più industrializzati. La situazione sembra presentare tuttavia aspetti più composti. Di primo acchito, la crisi del Maghreb, che ha fatto aumentare di molto il prezzo del greggio, ha generato apprensione nei governi europei che per decenni, in un quadro di stabilità strategica, avevano fatto affari con i regimi di Ben Ali, Mubarak e Gheddafi. Passata però la concitazione delle prime settimane, nei medesimi ambienti sono andate manifestandosi logiche di vario genere, incluse quelle di livello egemonico. I fatti del Nord Africa, da quel che è emerso dalle cronache, non sembrano invece aver colto di sorpresa la Casa Bianca e il Pentagono, che sin da subito hanno mostrato l'intenzione di intervenire sui processi in atto. Ma per quali scopi?

A prescindere da tutto, l'arroccamento degli Stati Uniti in Libia, anche a costi di vite umane elevatissimi, come in Afghanistan e in Iraq, suggerisce un disegno strategico oltre che economico, di controllo dell'area, atto a impedire, verosimilmente, che nei paesi interessati dalla rivolta popolare, dal Maghreb al Medio Oriente, possano prevalere nel medio periodo politiche antiamericane. E tale linea, adottata in tutte le regioni del globo, appare compatibile con le mire degli Stati europei interventisti. La Francia governata da Sarkozy, finita negli ultimi anni zero dietro l'Italia per Prodotto interno lordo, tanto più attirata quindi

dalle risorse energetiche del Nord Africa, e non solo, ha motivi per rinegoziare il proprio ruolo di potenza. L'Italia di Berlusconi, come ostentano le testate governative, ritiene che l'adesione al conflitto sia un passo necessario, per poter contare in Europa e far valere il settimanale posto tra le potenze industriali del globo. L'Inghilterra di Cameron, che ha registrato nel biennio 2008-2009 un vero e proprio crollo del Pil, da cui non riemergerà facilmente, ha buoni motivi per ampliare i propri interessi economici nel Nord Africa e, soprattutto, in chiave geopolitica, per riprendere quota lungo la regione mediterranea, dopo oltre cinquanta

anni dall'umiliazione di Suez. Ma forse, come è accaduto in Iraq e in Afghanistan, tali convitati, pur destinati a vincere in poco tempo la guerra convenzionale, hanno fatto male i conti. La presa di distanza della Germania di Angela Merkel appare al riguardo significativa, come in Italia la dissociazione della Lega di Bossi, che pure partecipa al governo. In definitiva, si vorrebbe stabilizzare l'area sotto l'egida delle potenze occidentali, ma l'esito potrebbe essere quello di un disordine lungo e tragico, alle porte dell'Europa e, forse, già dentro l'Europa.

Carlo Ruta

La corte del buonsenso

(segue dalla prima...) Dunque, non c'è via d'uscita: se lasciare i simboli religiosi può generare la percezione che lo Stato si identifichi con una confessione religiosa, toglierli può generare la percezione che lo Stato militi a favore di una visione del mondo laica, senza Dio. La Corte si è vista, perciò, costretta ad abbandonare la diatriba su laicità, libertà religiosa e simboli religiosi per spostarsi sul terreno della libertà di educazione. E infatti tutta la decisione finale è basata su di essa, mentre la questione dei rapporti tra Stato e chiesa è rimasta sullo sfondo, sostanzialmente impregiudicata. Questo spostamento di piano ha spinto la Corte ad abbandonare le questioni teoriche di principio e ad assumere un approccio molto più realista:

la Grande Camera descrive diffusamente l'ambiente scolastico italiano, facendo emergere una serie di elementi dai quali si comprende che si tratta di un ambiente aperto e accogliente verso l'altro e capace di trovare nella pratica uno spazio rispettoso per ogni identità. Nessuno vieta il velo o la kippah, l'insegnamento religioso non è obbligatorio e c'è la possibilità che le religioni diverse dalla cattolica organizzino corsi facoltativi, i contenuti delle materie sono vari e l'approccio critico: nulla fa pensare a scuole dove la presenza del crocifisso simboleggi una tendenza all'indottrinamento, al proselitismo religioso o alla violenza morale. Alla luce di questa più comprensiva e realistica valutazione degli elementi in gioco, la Corte

è giunta alla conclusione che in questo contesto il crocifisso in sé non possa in alcun modo determinare alcuna coartazione della libertà di non credere dei ricorrenti. Benché questa decisione lasci ancora moltissimi problemi aperti e non risolve la grande questione della presenza del fattore religioso nello spazio pubblico, il passo compiuto è significativo perché sposta la discussione dal piano dello scontro astratto tra valori - che simboleggia lo scontro di civiltà - a quello della ricerca di una soluzione ragionevole e rispettosa per tutti. “Ragionevolezza” è il principio giuridico non esplicitato, ma che spiega il rovesciamento della decisione nel caso Lautsi. (*Lussidiario.net*)

Marta Cartabia

BUONGIORNO

Settimanale - n. 13 - sabato 26 marzo 2011 - www.buongiornoitalia.info

**TOGHE LUCANE,
IL EST TOMBÈ:**

**COSA AVEVA SCOPERTO
COSA ERA PROVATO
DI COSA VERGOGNARSI**
